

Lettera di Franco Alasia (24/09/1998, Bergamo)

Di Danilo una prima cosa direi, che mi pare essenziale componente della sua complessa personalità: è stato un autentico spirito religioso, prima che, ed insieme poeta. Anche se diverse sono state le qualificazioni che gli sono state attribuite: sociologo, animatore, educatore e via dicendo, fino a "sobillatore", a "individuo di spiccate tendenze a delinquere", espressione con la quale un giudice, nel processo per lo sciopero a rovescio delle trazzera, motivava il rifiuto della libertà provvisoria chiesta dai suoi avvocati.

Uso il termine religioso non nel senso confessionale: piuttosto col significato che gli dava Aldo Capitini: Religione è una libera aggiunta. Un qualcosa in più, che si dà liberamente. Cerco di spiegarmi.

Avevo vent'anni quando ci siamo conosciuti, lui ventitrè: due ragazzi. Io lavoravo di giorno in una grande industria siderurgica di Sesto San Giovanni. La sera frequentavo un istituto tecnico, dove Danilo, ancora studente in architettura al politecnico di Milano, si guadagnava gli studi insegnando Scienze delle Costruzioni e Italiano. Ricordo la prima sera che lo conobbi. Veniva per supplire il nostro insegnante d'italiano. Ai primi di novembre del '47. Era un'emergenza, non conosceva ancora il nostro programma. Sarebbe poi rimasto fino al compimento dell'anno scolastico, ma per quella sera ci propose di cominciare con l'autopresentarci, per proseguire poi con eventuali domande. Avevamo problemi, dubbi, chiarificazioni da chiedere? Non aveva proposto un tema preciso.

Era un approccio temerario, non ti pare? Ci sono ricordi che possono nel tempo e col tempo cancellarsi; ma altri che restano chiari e vivi per sempre nella nostra mente. Questo è uno di quelli per me. Mi viene da sorridere ricordando. Ventotto i componenti della classe. Quasi tutti operai delle fabbriche locali. Molti vicini alla trentina. Io vent'anni, ero il più giovane. Ce n'era uno reduce di tre guerre: quella d'Africa, quella di Spagna, poi l'ultima, quella scatenata dai nazisti coi quali l'Italia fascista si era alleata. Ce n'era uno che tornava dal fronte russo. Uno era stato in Albania e in Grecia. Uno era finito prigioniero degli inglesi, in India. Uomini che cercavano di riprendere gli studi interrotti cinque, otto, dieci anni prima. Uomini che avevano alle spalle un'esperienza dolorosa, anche tragica. Quali sarebbero state le loro domande? I loro perché? Temerario, no, il modo di proporsi di Danilo? Mi viene da sorridere. Vero che gli altri insegnanti, col preside della scuola, erano concordi nel dire: "il giovane Dolci è un pozzo di scienza". Però! Perché era lui a dover dare le risposte, no? Il professore era lui. Lui era il Sapiente. Questo mi attendevo io da lui. Questo ci attendevamo noi. E infatti cominciavano: "Perché professore.". Invece non fu così. Danilo invitò ciascuno di noi ad esprimere opinioni, a tentare risposte. Così partecipai alla prima "non lezione" con lui, quella sera. Quando uno di noi l'invitò a dire la sua, non si rifiutò. Propose di procedere però "a giro", dando la parola a ciascuno, perché tutti potessero esprimersi, non soltanto quei pochi che tendevano ad intervenire in continuazione. Cominciavamo ad imparare a chiedere la parola, a dire semplicemente quanto si pensava, a distinguere tra opinioni e

interpretazioni diverse, tra sbaglio e diversità. Partecipavo non del tutto consapevole ad una delle prime esperienze educative, in cui la maieutica socratica diventava "sviluppo maieutico reciproco". Ma forse Danilo stesso, giovanissimo, pur avendo avuto quella grande intuizione, non ne era pienamente consapevole. Doveva sperimentare anni ed anni, per tutta la vita, con i pescatori di Trappeto, con i braccianti e gli "industriali" di Spine Sante a Partinico, o nei bassi di Palermo e nei paesi dell'interno della Sicilia; con gruppi di giovani, di scolari e di studenti, nei licei, negli istituti tecnici e nelle Università dalla Sicilia alla Calabria alla Sardegna fino alla Val D'Aosta, alla Svizzera, alla Svezia, negli Stati Uniti e altrove nel mondo. (Esiste un'ampia documentazione di cui penso tu sia a conoscenza).

Io allora, mezzo secolo fa, non solo scoprivo il significato della parola maieutica, ma ne sperimentavo la qualità dell'approccio educativo sulla mia pelle. Così, mentre si approfondiva la nostra amicizia, io, che confondevo allora Pirandello con Raffaello senza peraltro scandalizzare Danilo, andavo scoprendo con lui personaggi come Socrate, ma anche poeti come Lorca, Ungaretti, Montale, Goethe, e religiosi come Ghandi, San Francesco e Gesù. Gesù che nelle nostre conversazioni mi appariva sempre meno fisso, cristallizzato negli altissimi e profondissimi eterei spazi riservati alla Divinità, ma riprendeva la sua concreta, essenziale vivezza. Scriveva molte poesie in quel periodo, Danilo. Me le faceva leggere. Segnavo con un asterisco quelle che gli piacevano; con due le più belle; con tre le eccezionali! Mi capitò di segnare con tre asterischi una poesia che poi lui scartò, lasciandomi perplesso. Ci guardammo in faccia per qualche istante, poi ridemmo. A proposito di quelle poesie. Ne distrusse qualche centinaio, una volta. Ci rimasi male, io! Ma perché? Mi disse che erano "ancora letteratura". Dieci, quindici anni dopo ci capitò di riparlarne. S'era pentito di quel gesto. Dopo tanti anni come poteva essere cambiata la loro valutazione? E' stato un peccato sì. Potremmo avere oggi di Danilo giovane poeta una documentazione preziosa. Ma quel suo giudizio negativo, "erano ancora letteratura", stava a significare come tendesse, oltre la letteratura, all'essenza stessa della vita. Mi disse allora: "Non sono ancora vita".

Ma questo tendere all'essenza delle cose, della vita, non è religiosità? E quanto dista la poesia dalla religione? E viceversa? Ciò, a proposito di quanto affermavo all'inizio, a proposito di religione come libera aggiunta. Ricordo che in una occasione Danilo m'aveva fatto vedere un promemoria della sua ragazza, segnato a metà giugno del '48: "ricordati che ci sposiamo", diceva. Eravamo in gennaio, febbraio forse. Voleva bene alla sua ragazza. In corso Sempione a Milano, lo attendeva uno studio d'architetto. Una professione direi fantastica quella dell'architetto, no? Non un avvenire incerto per lui, dopo la laurea; ma una prospettiva concretamente allettante. Una sera mentre l'accompagnavo alla fermata del tram Monza-Milano al Rondò di Sesto San Giovanni, ne parlammo e lui mi disse di no. Che non avrebbe accettato quell'occasione. Perché? Correva il rischio, pur con un lavoro tanto dignitoso quanto affascinante, di riservarsi un futuro "di costruttore di case per ricchi".

Lui era invece molto interessato a quanto si faceva a Nomadelfia, la città fondata da Don Zeno Saltini in Emilia, nell'ex campo di concentramento nazista di Fossoli. Là dove si tentava la generosa utopia di una società che voleva vivere la legge dei fratelli, cominciando con l'accogliere i più deboli e indifesi: i bambini, gli orfani, per dare loro una famiglia.

Sperava che la sua ragazza l'avrebbe seguito. Ma non fu così. La perse. Scegliendo di fare quanto credeva giusto.

Danilo, come uomo può aver commesso sbagli, ne ha commesso senz'altro. Ma di

una cosa sono testimone: nelle scelte ha sempre cercato di discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. E non chiudendosi in se stesso. Cercando, sollecitando consigli di altri. Confrontandosi. Per avvicinarsi sempre di più all'essenza del vero e del giusto. Cosa per cui è necessario essere liberi da legami con partiti e con chiese; consapevoli che l'amore è tanto indispensabile quanto insufficiente, che conoscenza, tecnica, professionalità e coraggio lo devono integrare. Danilo, come Piaget, credeva nella saggezza dei cosiddetti ignoranti, quelli che lui chiamava gente semplice; che vanno interpellati, sentiti, e coinvolti in un processo di liberazione necessario al nostro sviluppo reciproco. Mi diceva, ricordo, che gli sarebbe piaciuto poter fare da trait d'union tra la cosiddetta alta cultura - che è veramente alta quanto non è soltanto erudizione - e la cultura popolare. Quella della gente semplice.

L'esperienza di Nomadelfia lo aveva irrobustito e arricchito, secondo me, del meglio che poteva dargli l'esperienza cattolica. Anche se non convinto là dove tendeva a proporsi come "la giusta via". Danilo non ha lasciato Nomadelfia per la Sicilia, nel 1952, con lo spirito del missionario. Aveva conosciuto Trappeto da giovinetto. Ricordava l'estrema povertà della sua gente. Fu la compassione; la sensibile capacità di partecipare alla sofferenza degli altri, degli umili in modo particolare, dei più deboli. E allora perché non cominciare da lì? Non per portare la verità, la soluzione. Ma per cercare insieme concretamente come costruire un mondo nuovo; da inventarsi, da crearsi insieme, cominciando dal basso. Anche se consapevoli che l'azione dal basso è tanto indispensabile quanto insufficiente; anche se si pensa sia necessaria un'azione dal centro, sensibile alle indicazioni della base.

FRANCO.